



ALFREDO CASAMENTO

## Guerra giusta e guerra ingiusta nella *Pharsalia* di Lucano

Là, nel deserto della loro  
Tebaide, gli uomini lavorarono  
d'accordo, con le mani, così  
spensero il fuoco tutti insieme.

R. Bradbury, *Fahrenheit 451*

Esiste una guerra giusta?<sup>1</sup>

Difficile rispondere in maniera univoca dal momento che su un quesito talmente complesso si sono succedute innumerevoli risposte, nella storia del pensiero antico come in quello moderno, spesso sollecitate da eventi destinati a scuotere nel profondo gli assetti politici. Il caso più recente è quello forse determinato, sulla soglia degli anni '90, dall'invasione del piccolo e indifeso Kuwait da parte del rais iracheno Saddam Hussein. Si ricorderà come sulla scia di quel clima si innescò un dibattito molto intenso, che, per limitarci all'Italia, vide frequentemente citate posizioni autorevoli come quella di Norberto Bobbio, che, scagliandosi contro quelli che definì “pacifisti da strapazzo”, giustificò la guerra come risposta legittimata da una aggressione e decisa da una deliberazione dell'Onu.<sup>2</sup>

Ma, in fondo, i termini essenziali della questione erano già nel pensiero latino, se tra i grandi teorici del diritto che hanno rinnovato in pieno '900 il dibattito sul tema Hans Kelsen, celebre giurista austriaco poi docente a Berkeley, impostò i termini del problema partendo dalle norme del diritto romano. Nel suo *Teoria generale della legge e dello stato* Kelsen infatti fonda la propria teoria sulla guerra giusta, cioè originata e consentita dalla norma, alla luce del diritto di guerra latino.

Non sarà senza ragione dunque che proveremo ad interrogare i testi antichi,<sup>3</sup> focalizzando tuttavia l'attenzione su un'opera letteraria portatrice di una visione per forza di cose straniata.

---

<sup>1</sup> Parlare di guerra giusta comporta un problema di «semantica storica, di ricostruzione dei percorsi che hanno conferito a certi termini le valenze che sono loro attualmente attribuite». Così M. Liverani nell'*Introduzione a Guerra santa e guerra giusta dal mondo antico alla prima età moderna*, «StudStor» XLIII (2002), 633-638. Tra i contributi presenti nella raccolta si veda in particolare A. Vanoli, *Tra Platone e Ibn Kbalḍūn: note sulla guerra giusta*, 755-776.

<sup>2</sup> Si veda N. Bobbio, *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo*, Venezia 1991.

<sup>3</sup> Noto un'interessantissima rilettura del motivo del *bellum iustum* (G. Rosati, *Perseo e la 'guerra giusta' nelle Metamorfosi di Ovidio*, in P. Arduini et al. (a cura di), *Studi offerti ad Alessandro Perutelli*, II, Roma 2008, 445-453) a partire da un passo delle *Metamorfosi* ovidiane riguardanti le vicende del matrimonio tra Perseo e Andromeda; protagonista è Fineo, promesso sposo della fanciulla poi sconfitto dall'eroico



Il *Bellum civile* di Lucano è, come noto, un poema epico in dieci libri composto in età neroniana. Conosciuto col nome di *Pharsalia* da un passo in cui l'autore parla della propria opera definendola «la nostra *Pharsalia*» (IX 985, con allusione ad un destino comune a Cesare e a Lucano), il poema ha come argomento lo scontro epocale tra Cesare e Pompeo che ha il suo culmine nella battaglia svoltasi sul campo tessalico di Farsalo. Descrivendo con processi di continuo spostamento dei fuochi i differenti stati d'animo che accompagnano i due contendenti, i rispettivi eserciti e sostenitori, nonché l'atteggiamento di quanti scelgono di mantenere un profilo di relativa equidistanza, Lucano decide di porre al centro della riflessione propria e della corte neroniana, cui questa grandiosa saga era destinata, non una battaglia ma una guerra che aveva cambiato un'intera epoca. Una guerra, per così dire, totale che senza mezze misure il poeta definirà come *funus mundi*,<sup>4</sup> «funerale del mondo intero».<sup>5</sup>

Con rara lucidità, infatti, l'autore avverte la portata di un evento che sembra aver mutato inevitabilmente le sorti di Roma, costituendosi come un rigidissimo spartiacque.

Tuttavia, il discorso è per forza di cose tanto più complesso dacché deve tenere conto dei rapporti intrattenuti dal poeta con il potere e con Nerone in particolare. Con affermazione paradossale ma scontata, Lucano ammetterà l'utilità delle guerre civili per una sorta di necessità provvidenziale della storia (*Phars.* I 33-37):

*Quod si non aliam venturo fata Neroni  
invenere viam magnoque aeterna parantur  
regna deis caelumque suo servire Tonanti  
non nisi saevorum potuit post bella gigantum,  
iam nihil, o superi, querimus, scelera ista nefasque  
hac mercede placent.*

Le guerre civili vengono rubricate come una tappa obbligata della storia disegnata dagli dei perché giungesse il regno di Nerone. Questo il senso di un discorso dettato dalla necessità encomiastica che dunque per tale ragione è apparso paradossale a commentatori antichi e moderni, determinando un'annosa *querelle* sul tono ed il reale intento da attribuire alla *laus Neronis* ospitata nel primo libro.<sup>6</sup> Tuttavia, l'affermazione

---

uccisore della Gorgone, che, pentitosi della guerra ingaggiata al rivale, parla appunto di un *iniustum bellum* (*paenitet iniusti tum denique Phinea belli*).

<sup>4</sup> Si tratta di un amaro commento del poeta (VII 617) suscitato dalla descrizione della morte eroica di Domizio, valente soldato pompeiano.

<sup>5</sup> All'interno del colloquio tra Bruto e Catone si parlerà invece di una *mundi ruina* (II 253), in cui ognuno agisce seguendo interessi personali (*quemque suae rapiunt scelerata in proelia causae:/ bos polluta domus legesque in pace timendae, / bos ferro fugienda fames mundique ruinae / permiscenda fides*, 251-254). Più in generale, sulle immagini di dissoluzione universale che campeggiano ossessivamente nella *Pharsalia*, si veda C. Salemmè, *Lucano: la storia verso la rovina*, Napoli 2002, in special modo 9 ss. È tornato di recente a discutere delle problematiche connesse al dialogo tra Bruto e Catone F. Stok, *Le passioni di Catone*, in L. Landolfi - P. Monella (a cura di), *Doctus Lucanus. Aspetti dell'erudizione nella Pharsalia di Lucano*, Bologna 2007, 151-167.

<sup>6</sup> La bibliografia sull'argomento è per forza di cose vastissima. Rinvio dunque alla sintesi offerta da E. Narducci, *Lucano. Un'epica contro l'impero*, Roma-Bari 2002, 22 ss., cui andrà proficuamente aggiunto F. Brena, *L'elogio di Nerone nella Pharsalia: moduli ufficiali e riflessione politica*, «MD» XX-XXI (1988), 133-145.



giunge a chiusura di un ragionamento avviato fin dai primi versi dell'opera e su questi converrà dunque tornare.<sup>7</sup>

*Quis furor o cives quae tanta licentia ferri  
gentibus invisus Latium praeberet cruorem!*

Questo, secondo gli scoliasti, sarebbe stato il reale inizio del poema preceduto da un *argumentum* di sette versi composto da Seneca, insoddisfatto dall'esordio troppo brusco del giovane nipote.<sup>8</sup> Al di là delle questioni di attribuzione, converrà in prima battuta segnalare la forte allocuzione con cui Lucano si rivolge direttamente ai concittadini, tono certamente poco adatto al codice epico, ma che richiama da vicino l'enfasi con cui il protagonista del settimo epodo oraziano si rivolge ad un'assemblea di *cives*. Alla dura contestazione rivolta all'operato dei concittadini segue una motivazione che attrae il nostro sguardo: è indegno del popolo latino offrire lo spettacolo del proprio sangue ai nemici (*gentibus invisus*). Come è noto l'immagine del versar sangue è di quelle intorno a cui si raggruma una serie pressoché infinita di significati, ma fra tutti emerge naturalmente l'idea del coraggio speso in battaglia profuso insieme al sangue. Se dunque nei versi in questione viene richiamato lo stereotipo del popolo bellicista, militarista ad oltranza, tuttavia nell'espressione «offrire sangue latino» sembra di poter scorgere qualcosa di diverso: pare infatti campeggiare l'idea di uno spettacolo inutile mentre ben altre battaglie andrebbero combattute.<sup>9</sup>

E qui il discorso interno alla meditazione lucanea tocca un aspetto significativo dell'ideologia latina.<sup>10</sup> Nel pensiero del poeta neroniano la vacuità della guerra civile è esasperata dal confronto con le vere guerre che andrebbero combattute.<sup>11</sup> Di qui il senso della dura allocuzione che ricorre ad un lemma certamente non neutro quale *furor*: come pensare ad una guerra civile quando altri fronti reclamano le attenzioni belliche dei romani?<sup>12</sup>

Esiste una guerra giusta, sembra affermare Lucano e questa, non altra, andrebbe combattuta.

Ma cosa doveva essere per Lucano una guerra giusta?

Non vi è alcun dubbio che un'interpretazione rigorosa del nesso *bellum iustum* rinviava, ancora in piena fase repubblicana, alle mitiche origini di Roma, ad uno dei tanti atti fondativi di riti e tradizioni smarriti nel labile confine tra mito e leggenda. La guerra

<sup>7</sup> Nel convincimento, peraltro, che una loro attenta rilettura contribuisca a confermare l'idea di un tono per nulla ironico e canzonatorio da attribuire all'elogio medesimo. Per un'interpretazione complessiva dei versi iniziali del poema rinvio a Narducci, *Lucano*, cit., 18 con ampia disamina delle fonti.

<sup>8</sup> La questione è stata definitivamente risolta da G.B. Conte rilevando non soltanto la coerenza dei primi sette versi con i successivi, ma, soprattutto, la ripresa di moduli presenti nell'incipit dell'*Iliade* (G.B. Conte, *La guerra civile di Lucano. Studi e prove di commento*, Urbino 1988, 11-23).

<sup>9</sup> Il tema della visione e dello spettacolo appare ricorrentemente nel poema lucaneo come testimonia M. Leigh, *Lucan. Spectacle and engagement*, Oxford 1997.

<sup>10</sup> Per uno sguardo generale sulla guerra civile a Roma e sulla sua considerazione nel pensiero degli autori latini utile ancora P. Jal, *La guerre civile à Rome*, Paris 1963.

<sup>11</sup> Dinamica su cui riflette limitatamente al periodo compreso tra quarto e primo secolo a.C. I. Ramelli, *La dialettica tra guerra esterna e guerra civile da Siracusa a Roma*, in M. Sordi (a cura di), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Milano 2001, 45-63.

<sup>12</sup> Si noterà più oltre come in questa circostanza la voce di Lucano si levi alta per smentire le affermazioni virgiliane. Nell'*Eneide*, infatti, Giove aveva predetto un futuro di perenne espansione della città nascente (*totum sub leges mitteret orbem*, *Aen.* IV 231) bloccato invece dalle guerre civili. Tale aspetto appare ben colto da Narducci, *Lucano*, cit., 28 ss.



definita giusta era quella articolata secondo la sequenza scandita dall'antico rito dei feziali.<sup>13</sup> Istituito almeno secondo Cicerone (*rep.* II 17) e Livio (I 32, 6-14)<sup>14</sup> da Tullo Ostilio, questo rito prevedeva un rigido protocollo fondato sulla necessità di rendere legittimo ogni aspetto riguardante, in particolar maniera, l'indizione del conflitto.

Numerose testimonianze confermano la vitalità dello *ius fetiale* nel pensiero giuridico e nella prassi militare, benché, com'è facile aspettarsi, sia possibile rinvenire molti contesti bellici in cui esso viene disatteso.<sup>15</sup> Significativi soprattutto alcuni passi ciceroniani, che confermano fra l'altro come esso fosse ancora nel primo secolo percepito quale istituto vivo e da rispettare. In *rep.* II 17, ad esempio, parlando dei primi provvedimenti di Tullo Ostilio, Cicerone ricorda:

*Constituit ius, quo bella indicerentur, quod per se iustissime inventum sanxit fetiali religione, ut omne bellum, quod denuntiatum indictumque non esset, id iniustum esse atque impium indicaretur.*

Discorso ripreso poi all'interno di un ragionamento più ampio nel terzo libro del *de legibus* dove, prescrivendo una serie di norme per i magistrati, afferma (III 3):

*Imperia, potestates, legationes, cum senatus creverit populusve iusserit ex urbe exeunto, duella iusta iuste gerunto, sociis parcunto, se et suos continentis, populi sui gloriam gerunto, domum cum laude redeunto.*

Benché in questo secondo passo non si faccia esplicito riferimento allo *ius fetiale*, appare fin troppo evidente come il nodo centrale del ragionamento ciceroniano poggi sulla considerazione del *bellum iustum*. Il prezioso *duellum*<sup>16</sup> è adoperato in un contesto preciso (significativo il poliptoto *iusta iuste*) per indicare la guerra che viene condotta secondo regole consolidate.

---

<sup>13</sup> Contributi specifici sull'argomento sono: G. Dumézil, *La religion romaine archaïque*, Paris 1974<sup>2</sup>, 106 ss.; J. Scheid, *La religion des Romains*, Paris 1998, 90 ss.; L. Loreto, *Il 'bellum iustum' e i suoi equivoci*, Napoli 2001; M. Sordi, *Bellum iustum ac pium*, in Ead. (a cura di), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano 2002, 3-11; A. Calore, *Forme giuridiche del 'bellum iustum'*, Milano 2003; F. Zuccotti, *Bellum iustum o del buon uso del diritto romano*, «RDR» IV (2004), 1-63; Id. (a cura di), «Guerra giusta»? *Le metamorfosi di un concetto antico*, Milano 2003. Ampia trattazione adesso in F. Santangelo, *The Fetials and their ius*, «BICS» LVI (2008), 63-93.

<sup>14</sup> Sul passo liviano si veda almeno B. Albanese, «Res repetere» e «bellum indicare» nel rito feziale (*Liv.* 1,32,5-14), «ASGP» XLVI (2000), 26 ss. In realtà, sulla antichità della fondazione del sacerdozio le fonti sono in notevole disaccordo: sull'argomento utile Sordi, *Bellum iustum*, cit., 4 ss.

<sup>15</sup> Si veda a titolo d'esempio un passo di Livio (XLII 47) riguardante un episodio della terza guerra macedonica, di cui sono protagonisti alcuni legati romani che, di ritorno dalla Macedonia, dichiararono di avere ingannato il re proponendogli una falsa tregua grazie alla quale l'esercito romano avrebbe avuto il tempo di riorganizzare l'esercito in vista dello scontro (*decepto per indutias et spe pacis rege*). Da notare in proposito il giudizio pesantemente moralistico di Livio, il quale disapprova il compiacimento complessivo del senato per la saggia decisione, segnalando le voci dissonanti di alcuni tra i membri più vecchi memori degli antichi costumi (*vicit tamen ea pars senatus cui potior utilis quam honesti cura erat*) e attribuendo tale abbrivio alla astuzie dei cartaginesi e dei greci, per i quali *fallere hostem quam vi superare gloriosius fuerit*. Del passo, come caso esemplare di mancato rispetto dello *ius fetiale*, si è occupata M. Sordi, *Bellum iustum*, cit.

<sup>16</sup> Che per Isidoro è il termine originale da cui sarebbe poi derivato il più comune *bellum*: *bellum antea duellum vocatum eo quod duae sint partes dimicantium, vel quod alterum faciat victorem, alterum victum. Postea mutata et detracta littera dictum est bellum* (*Isid. orig.* XVIII 1, 9).



Quello che Cicerone non dice, non certo per reticenza quanto, piuttosto, per una evidenza fattuale, è che la guerra deve essere una guerra vera, di offesa o di difesa ma sempre contro un nemico esterno.

Nel ricco campionario di possibilità belliche che Roma aveva conosciuto e contemplato la guerra civile è dunque rigettata fuori dai confini del possibile o, semplicemente, del teorizzabile. Significativo a tal proposito un ulteriore passaggio ciceroniano contenuto nuovamente nel *de republica*. In un passo frammentario del terzo libro, categoricamente Cicerone ammonisce (III 35):

*Illa iniusta bella sunt, quae sine causa suscepta. Nam extra ulciscendi aut propulsandorum hostium causam bellum geri iustum nullum potest. Nullum bellum iustum habetur nisi denuntiatum, nisi indictum, nisi de repetitis rebus.*

Se le affermazioni ciceroniane appaiono nette e senza possibilità di contemplare soluzioni alternative, risulta non del tutto peregrino recuperare il contesto in cui la citazione ci è giunta. Si tratta di un passo di notevole estensione delle *etymologiae* di Isidoro da Siviglia, che ha per tema *de bellis*.<sup>17</sup>

Introducendo ad un certo punto della riflessione il passo del *de republica* Isidoro così commenta (XVIII 1, 2):<sup>18</sup>

*Quattuor autem sunt genera bellorum: id est iustum, iniustum, civile, et plus quam civile. Iustum bellum est quod ex praedicto geritur de rebus repetitis aut propulsandorum hostium causa. Iniustum bellum est quod de furore, non de legitima ratione initur.*

Classificando la diversa natura dei conflitti che la cultura latina aveva in qualche misura elaborato, lo studioso, ancor prima di contestualizzare la definizione ciceroniana sulla guerra giusta, opera una a suo parere doverosa distinzione tra guerra giusta, ingiusta, civile e più che civile. Ora, se appare evidente come le quattro differenti tipologie siano disposte in una sorta di *climax* ascendente che va dal per così dire praticabile all'impraticabile, pare opportuno segnalare come il criterio distintivo della correttezza delle procedure belliche non consenta nessuna giustificazione del *bellum civile*. Isidoro, che poco oltre opererà una ancor più minuta differenziazione tra le varie tipologie di guerra, distinguendo ulteriormente tra *interna*, *externa*, *servilia*, *socialia*, *piratica*, elimina del tutto il *bellum civile*. Il conflitto civile, infatti, è fuori da ogni forma di comprensione, e, nella forma di un male assoluto, non pare potersi porre sotto lo scudo di una qualche giustificazione umana oltre che giuridica. Nondimeno, anche per questi vertici in negativo Isidoro tenta una distinzione (XVIII 1, 3-4):

*Civile bellum est inter cives orta seditio et concitati tumultus, sicut inter Syllam et Marium, qui bellum civile invicem in una gente gesserunt. Plus quam civile bellum est ubi non solum cives certant, sed et cognati; quale actum est inter Caesarem et Pompeium, quando gener et socer invicem dimicaverunt.*

<sup>17</sup> Note essenziali nella nuova edizione a cura di J. Cantó Llorca, *Isidorus Hispalensis, Etymologiae XVIII*, Paris 2007, 49 ss.

<sup>18</sup> Sul passo in relazione alla citazione ciceroniana e, in particolar modo, alla sua estensione molto problematica si vedano L. Loreto, *Il bellum iustum e i suoi equivoci: Cicerone ed una componente della rappresentazione romana del Völkerrecht antico*, Napoli 2001, 27-33 e M. Morandini, *Tra Angelo Mai e Isidoro di Siviglia, il 'bellum iustum' nel "De re publica" di Cicerone*, in A. Valvo - G. Manzoni (a cura di), *Analecta Brixiana*, Milano 2004, 155-170. Utilissime per le considerazioni riportate le pagine, dedicate alla presenza di Cicerone in Isidoro, di F. Gasti, *Cicerone in Isidoro: a margine di etym. 11, 1, 39*, «VChr» L (1996), 387-400.

Non penso sussistano dubbi sul fatto che dietro questa definizione vi sia una considerazione attenta del poema lucaneo.<sup>19</sup> Significativo in questo senso risulta l'accento all'espressione *plus quam civile*,<sup>20</sup> nesso che rinvia inequivocabilmente al primo verso della *Pharsalia*. Peraltro, il riferimento in successione ai conflitti tra Mario e Silla e tra Cesare e Pompeo sembra recuperare quella *concatenatio* tra i vari episodi del conflitto civile che Lucano aveva messo in evidenza, fino a farne una chiave interpretativa dell'intero poema.<sup>21</sup>

La guerra civile è una guerra che nasce tra cittadini, mentre la guerra *plus quam civile* è quella che identifica il nemico in un congiunto. Rimane sotteso al discorso di Isidoro quello che Cicerone aveva già espresso chiaramente, che cioè tale tipo di conflitto non può in alcun modo trovare forme di comprensione. Ma proprio la citazione isidoriana, quel suo ricorrere ad un nesso, così, verrebbe da dire, letterariamente connotato, ha il pregio di ricondurre il dibattito sulle vere guerre, meritevoli di essere combattute, all'interno del poema lucaneo, esattamente, anzi, da dove avevamo preso le mosse.

Andiamo con ordine. Lucano denuncia intanto tutto il proprio sdegno per la guerra *plus quam civile*, che considera come un male universale, talmente grande – lo si è già detto – da sconvolgere il mondo intero, il suo ordine cosmico (*certatum totis concussi viribus orbis / in commune nefas*, I 5-6). E forse, verrebbe da pensare, la natura profonda di quell'essere *plus quam*, fuori cioè da ogni termine di confronto e paragone poggia anche su questo, sulla sua pervasività totalizzante. Nessun territorio, nessun popolo, nulla può dirsi esente dalla contaminazione infestante che questo *bellum plus quam civile* ha recato.

Tuttavia, le motivazioni lucanee si spingono oltre, mostrando anche sul piano del diritto l'inutilità, la nullità anzi del conflitto. La guerra civile non avrebbe dovuto esistere e non solo perché essa ha comportato l'assunzione di un modello rovinoso come il delitto del proprio congiunto, valido e proficuo per una tragedia ma non certo per una pagina della storia romana dalle lunghe ricadute, ma perché altre guerre avrebbero meritato d'esser condotte.

L'affermazione potrà sembrare a prima vista ingenua, oltre che auto-contraddittoria. Nondimeno, andrà notato come dietro di essa vi sia un pensiero dal

---

<sup>19</sup> Questo sguardo all'opera del nipote di Seneca sembra il frutto di un interesse determinato. La *Pharsalia*, infatti, pur nella sua dimensione di poema epico pare avere assunto a pieno titolo lo *status* di trattazione storica autorevole del conflitto tra Cesare e Pompeo e della degenerazione della politica di Roma sullo scorcio della repubblica. A proposito della presenza autorevole di Lucano nell'opera di Isidoro basterà considerare il numero elevatissimo di citazioni che risultano più di quaranta.

<sup>20</sup> La conferma dell'importanza del nesso si ha anche da un passo di Floro, dove, a proposito del conflitto nascente tra genero e suocero, così si dice: *Caesaris furor atque Pompei urbem Italiam, gentes nationes, totum denique qua patebat imperium quodam quasi diluvio et inflammatione corripuit, adeo ut non recte tantum civile dicatur, ac ne sociale quidem, sed nec externum, sed potius commune quoddam ex omnibus et plus quam bellum* (Flor. *epit.* II 139).

<sup>21</sup> D'altra parte nella stessa sezione *de bellis* compaiono ben due citazioni tratte dalla *Pharsalia* (II 151 e II 150) che confermano la netta influenza di Lucano sul pensiero di Isidoro. Andrà tuttavia precisato che la presenza di Lucano potrebbe essere filtrata fino ad Isidoro attraverso la mediazione di altri pensatori, come, ad esempio, Agostino, la cui opera *de civitate Dei* dovette costituire per i temi trattati soprattutto nel quarto libro un sicuro punto di riferimento. Delle *concatenationes* della storia mi sono occupato in *La parola e la guerra. Rappresentazioni del bellum civile nella Pharsalia di Lucano*, Bologna 2005, centrando l'attenzione sulla tessitura della trama del poema che degna di una singolare considerazione le guerre civili che Roma conobbe e le loro connessioni strutturali.

sicuro radicamento in una matura riflessione non soltanto storiografica.<sup>22</sup> Probabile infatti che tra le fonti di Lucano, l'opera perduta del nonno Seneca il Vecchio *in primis*, tale idea avesse avuto più di un cenno,<sup>23</sup> come pure il settimo epodo oraziano conferma. Nel testo di Orazio veniva infatti denunciato lo spettacolo ignobile del sangue latino versato a fiotti non già per abbattere definitivamente le rocche dell'invidiosa Cartagine (*non ut superbas invidiae Carthaginis / Romanus arces ureret*, 5-6) o perché i Britanni, finalmente domati, percorressero incatenati la via Sacra (*intactus aut Britannus ut descenderet / Sacra catenatus via*, 7-8), ma perché si compisse il desiderio dei Parti di vedere i Romani morire per loro stessa mano (*sed ut secundum vota Parthorum sua / urbs haec periret dextera*, 9-10).<sup>24</sup>

Forte di queste riflessioni, Lucano prende dunque rigidamente posizione.

Meglio sarebbe stato volgersi ad Oriente, dove il cadavere di Crasso rimasto insepolto gridava vendetta (vv. 10-12):

*Cumque superba foret Babylon spolianda trophaeis  
Ausoniis umbraque erraret Crassus inulta,  
bella geri placuit nullos habitura triumphos?*

Quella sarebbe stata una guerra da preferire ad episodi destinati a rimanere senza trionfi (*bella geri placuit nullos habitura triumphos*, 12), dal momento che *triumphus... de bellis civilibus non refertur*.<sup>25</sup> Non mancavano in alternativa altri fronti da perseguire (vv. 13-20):

*Heu, quantum terrae potuit pelagique parari  
hoc quem civiles hauserunt sanguine dextrae,  
unde venit Titan et nox ubi sidera condit  
quaque dies medius flagrantibus aestuat horis  
et qua bruma rigens ac nescia vere remitti  
astringit Scythico glaciale frigare pontum!  
Sub iuga iam Seres, iam barbarus isset Araxes  
et gens si qua iacet nascenti conscia Nilo.*

---

<sup>22</sup> Andrà ad esempio ricordato come il tema dell'allargamento delle frontiere trovi nuove sollecitazioni in età augustea, quando alla riflessione sulla conquista di nuovi spazi fino ai confini estremi del mondo si affiancherà quella della qualificazione di queste nuove parti all'interno di un tessuto unitario. Su tali problematiche offre una lettura imprescindibile C. Nicolet, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, tr. it., Roma-Bari 1989.

<sup>23</sup> Sia pur in mancanza di testimonianze dirette si può tuttavia ipotizzare che anche Livio accreditasse una lettura di tal genere. Una conferma viene da un'analisi recente di Emanuele Narducci (*Osservazioni sui rapporti tra Lucano e le sue fonti storiche*, in A. Casanova - P. Desideri (a cura di), *Evento, racconto, scrittura nell'antichità classica*, Firenze 2003, 165-180), che con il consueto acume ripercorre i versi proemiali della *Pharsalia* dimostrando con argomenti probanti come dietro alcune scelte stilistico-formali (su tutte l'impiego ricorrente del poliptoto) e contenutistiche sia ragionevolmente ipotizzabile la presenza dell'opera liviana. Tra le prove addotte dallo studioso vi è un passo della *Vita di Pompeo* di Plutarco (*Pomp.* 70, 2) straordinariamente "sintonico" con le affermazioni proemiali. E non è impensabile che, pur in un rapporto di dipendenza di Plutarco dall'opera di Asinio Pollione, in questo caso lo scrittore di Cheronea si sia servito, benché non in maniera esclusiva, di Livio, come peraltro accertato per la *Vita di Cesare*.

<sup>24</sup> Sull'epodo si veda l'accuratissimo commento di A. Cavarzere, *Orazio. Il libro degli epodi*, Venezia 1992, 162-167.

<sup>25</sup> Così le *Annotationes super Lucanum ad loc.* (cfr. I. Endt, Leipzig 1909, 6); ma vedi anche i *Commenta Bernensia* (H. Usener, Leipzig 1869, 11): *ex civibus parta victoria triumphos habere non potuit. Bellum aut gloriae causa fit aut necessitate*. In effetti, già Gellio (V 6, 21) ammonisce: *ovandi ac non triumphandi causa est, cum aut bella non rite indicta neque cum iusto hoste gesta sunt*.

Singolari questi versi che, mentre appaiono contraddistinti da erudizione geografica, sembrano proporre in un contesto per forza di cose straniato una geografia delle conquiste.<sup>26</sup> Dove nasce il sole e dove la notte copre le stelle, dove ribolle il mezzogiorno e dove infine l'inverno più rigido stringe in una morsa ghiacciata il mare della Scizia, ogni luogo, da est ad ovest, da sud a nord costituiva per i Romani terra di conquista. Ed ancora i Seri, da identificare con i Cinesi,<sup>27</sup> gli Armeni, il cui suolo è solcato dal fiume Arasse, gli abitanti del Nilo: tutti territori verso cui si sarebbe potuta volgere proficuamente una voglia di conquista, imperiosa sì, ma sana. E legittima. Tutto al contrario di quanto invece scelto, guerre, cioè, senza trionfo e di cui, di conseguenza, dolersi dal momento che quel sangue versato avrebbe potuto essere efficacemente speso per nuove conquiste (*dolendum est de vobis et merito cum per hanc sanguinis effusionem infinitum terre posset adquiri*).<sup>28</sup>

Le due sequenze appena riportate sembrano costituire un esempio perfetto di quanto Cicerone prima, Isidoro dopo teorizzano. In entrambi i casi si tratta infatti di guerre giuste, perché i nemici stessi sono “nemici giusti”.

Il primo esempio – la guerra contro i Parti – appare infatti quello che Cicerone e Isidoro contemplerebbero come legittima guerra di vendetta (*extra ulciscendi... causam bellum geri iustum nullum potest*). La dolorosa e plateale morte di Crasso, la conseguente perdita delle insegne rientrerebbe anzi in un palese esempio di ciò che Isidoro definiva *de rebus repetitis* (dove si può forse scorgere un'allusione alla pratica della *clarigatio*).

Nondimeno, un discorso analogo si può fare per il secondo scenario prospettato, quello, cioè, di un ampio panorama di popoli su cui riversare un'altrettanto legittima voglia di guerra. Sciti, Seri, Egizi sarebbero solo alcuni dei popoli che meriterebbero l'attenzione “bellica” dei Romani. Si potrebbe peraltro affermare che, trattandosi almeno in alcuni casi di nazioni per così dire liminari, la necessità di respingere minacce incombenti giustificerebbe ancor di più le ragioni della guerra.

Credo che appaia dunque chiaro come quella lucanea sia una ricostruzione attendibile fondata su un'interpretazione della storia tutta interna al pensiero latino. Un modo “dall'interno” per segnalare quanto di sbagliato vi fosse nella deriva che la politica tardo repubblicana aveva preso.

D'altra parte, una tradizione di pensiero ormai inveterata sembrava sollecitare verso questa interpretazione. Si pensi in particolare alla fortuna rivestita dal motivo della guerra contro i Parti, motivo assolutamente rituale nella topica tardo repubblicana e del primo impero,<sup>29</sup> che aveva ricevuto come un sigillo nell'*Eneide* di Virgilio, il poema che come noto offre a Lucano la possibilità di costruire per antifrasi la sua personale interpretazione della storia.<sup>30</sup>

Nella chiusa del settimo libro Giunone decide di forzare gli eventi di guerra spalancando le porte del tempio di Giano; spiegando che questa abitudine romana era

---

<sup>26</sup> Cosa che sembra aver intuito Arnolfo di Orléans, il quale così commenta nelle sue *Glosule super Lucanum* (edid. B.M. Marti, Roma 1958): *SUB IUGA LAM SERES probata de istis partibus quod possent adquiri*.

<sup>27</sup> Anche se Lucano non sa bene dove essi vivano (cfr. X 292 in cui i Seri sono posti tra i popoli toccati dal Nilo. Il passo del decimo libro è ottimamente commentato da E. Berti, *M. Annaei Lucani. Pharsalia liber X*, Firenze 2000, 228).

<sup>28</sup> Così Arnolfo *ad loc.*

<sup>29</sup> Argomento studiato da A. Barzanò, *Roma e i Parti tra pace e guerra fredda nel I secolo dell'impero*, in Sordi (a cura di), *La pace nel mondo antico*, cit., 211-222.

<sup>30</sup> Rinvio alle considerazioni di Narducci, *La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa 1979.



già propria dei popoli latini Virgilio enumera una serie di scenari di guerra, tra i quali spiccano i Parti, nemico storico dei romani (VII 601-606):

*Mos erat Hesperio in Latio, quem protinus urbes  
Albanae coluere sacrum, nunc maxima rerum  
Roma colit, cum prima mouent in proelia Martem,  
sive Getis inferre manu lacrimabile bellum  
Hyrcanisue Arabisue parant, seu tendere ad Indos  
Auroramque sequi Parthosque reposcere signa.*

Appare evidente che nel contesto di una ricostruzione delle origini le allusioni a fatti molto più tardi si giustificano come un atto di omaggio ad Augusto, omaggio che anticipa la consacrazione presente nella descrizione delle scene effigiate nello scudo di Enea tra le quali, in posizione centrale, campeggia appunto Augusto trionfatore (VIII 671 ss.).

Su questa strada possiamo dunque avviarci a concludere.

Virgilio (e sulla sua scia successivamente Livio) esprime il sentimento collettivo dei Romani ritenendo che dopo le guerre civili Roma sembra nascere ad una nuova grandezza.<sup>31</sup> Avallando l'idea di eternità della città fondata dagli esuli Troiani e della sua missione civilizzatrice egli, pur a denti stretti, fornisce una giustificazione delle guerre civili percepite come un momento di passaggio doloroso ma necessario. Nei versi di Lucano emerge invece un tono cupamente pessimistico. L'unica guerra che poteva essere considerata parte di una missione civilizzatrice era una guerra giusta. Non c'è missione civilizzatrice, non c'è progresso, invece, nelle guerre civili.

La guerra, la guerra giusta, rientra su un piano di costruzione di senso, fa parte di un progetto. Non così la guerra civile. Affermazione che conduce al discorso paradossale di pervenire al *bellum civile* come ultima risorsa solo dopo avere piegato ogni angolo del mondo alle leggi di Roma (vv. 20-23):

*Tum, si tantus amor belli tibi, Roma, nefandi,  
totum sub Latias leges cum miseris orbem,  
in te verte manus, nondum tibi defuit hostis.*

Di qui l'idea che i versi di Lucano manifestino al di là di ogni dubbio o convenzione di genere un pensiero politico, magari non del tutto maturo ma tuttavia significativo. Con lo spostamento dei fuochi che si è realizzato scegliendo di passare da un nemico esterno ad uno interno si è compiuto un evidente segno dell'imminente crollo di Roma: la città eterna avrebbe dovuto continuare a conquistare il mondo "espandendo" civiltà e invece crolla su se stessa, combattendo guerre destinate a restare senza trionfi.

Bene ha fatto allora Catone, scegliendo la via della repubblica, tentando di mantenere le proprie mani pure dalle contaminazioni del *bellum civile*.<sup>32</sup>

<sup>31</sup> Cfr. J. Brisset, *Les idées politiques de Lucain*, Paris 1964, 29.

<sup>32</sup> Cfr. ad es. quanto affermato da Seneca in *prov.* II 10 a proposito della spada di Catone: *ferrum istud, etiam civili bello purum et innoxium, bonas tandem ac nobiles edet operas*. Sul "mito" del personaggio Catone nella letteratura della prima età imperiale utile tuttora P. Pecchiura, *La figura di Catone Uticense nella letteratura latina*, Torino 1965; si veda anche R. Goar, *The legend of Cato Uticensis from the first century B.C. to the fifth century A.D.*, Bruxelles 1987. Sul passo del *de providentia*, molto analizzato dalla critica, è tornata di recente R. Degl'Innocenti Pierini, *Dedalo, Catone e un'eco ovidiana (met. 8, 185 s.) in Seneca (prov. 2, 10)*, «Maia»



Per gli altri, per il poeta in particolare, ciò che rimane è il lamento accorato, destinato a restare senza ascolto.

Alfredo Casamento  
Università degli Studi di Palermo  
Viale delle Scienze-Ed.12  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
90128 Palermo  
[alfredo.casamento@virgilio.it](mailto:alfredo.casamento@virgilio.it)  
*on line dal 23.05.2010*

---

LIV (2002), 19-26 ora in Ead., *Il parto dell'orsa. Studi su Virgilio, Ovidio, Seneca*, Bologna 2008, 131-138, scorgendovi interessanti allusioni alla versione della storia di Dedalo narrata da Ovidio.